

L'empirista come ribelle: Jung, Freud e la difficile condizione di discepolo*

Paul E. Stepansky, Yale

Sebbene abbiano poco in comune, sia i critici freudiani che quelli junghiani si sono trovati a lungo d'accordo nel ritenere che lo sviluppo teorico di Jung negli anni successivi alla sua adesione alla psicoanalisi abbia provocato un'evidente « frattura » con Freud e il movimento psicoanalitico. Tuttavia, un attento esame dei più importanti lavori « ribelli » di Jung non conferma questa tesi, ma piuttosto mette in luce come Jung fosse sinceramente convinto che la sua limitata accettazione di certi meccanismi psicoanalitici e delle relative modifiche teoriche costituisse una completa fedeltà alla psicoanalisi così come egli la intendeva. Questa indicazione riceve un notevole sostegno dalla corrispondenza tra Freud e Jung che rivela come Jung, sin dal 1906, formulasse chiaramente le norme fondamentali su cui si basava la sua fedeltà alla psicoanalisi, e come Freud accettasse, e persino approvasse, le riserve empiristiche del suo protetto nel corso dei successivi cinque anni. « Ardua condizione è dover lavorare accanto al padre creatore ».

Jung a Freud 25
Dicembre 1909

I

Con la rude determinazione che trasformò una non facile collaborazione in aspro antagonismo, sia Sigmund Freud che Carl Gustav Jung cercherebbero di scoprire le cause delle loro divergenze « professionali » entro l'ambito esclusivo delle rispettive psicologie del profondo. Scrivendo soltanto un anno dopo la

« rottura » di Monaco del 1913, Freud riduce una complessa catena di eventi al suo più elementare substrato psicologico. « L'intera gamma delle innovazioni di Jung » non ha che uno scopo: « eliminare ciò che di sgradevole vi è nei complessi della famiglia, in modo da non ritrovarli nella religione e nell'etica. Alla libido sessuale è stato sostituito un concetto astratto, di cui si può dire con sicurezza che rimane mistificatorio e incomprensibile sia ai savi che agli sciocchi ». Per mantenere intatto il suo « incomprensibile » sistema Jung ha ritenuto necessario « allontanarsi completamente dall'osservazione e dalla tecnica della psicoanalisi » (1). Nel breve studio autobiografico che scriverà undici anni più tardi, Freud non addolcisce il tono: Jung rimane un deplorabile « infantile » secessionista la cui nuova interpretazione dei fatti dell'analisi tende solo « a sfuggire la necessità di riconoscere l'importanza della sessualità infantile e del complesso di Edipo, così come la necessità di qualsiasi analisi dell'infanzia » (2).

La replica di Jung, anche se non così violenta, si basa su premesse analoghe. Nel 1929, concludendo che ogni psicologia — compresa la sua — ha il carattere di una confessione soggettiva, egli afferma: « Ciò che Freud dice su sessualità, piacere infantile... così come ciò che dice su incesto e simili, può essere considerate come l'espressione più vera della sua psicologia personale » (3). Nella sua autobiografia, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Jung confessa di essere stato colpito dal « coinvolgimento emotivo » di Freud nella teoria sessuale sin dal loro primo incontro del febbraio 1907. Intuendo già allora che Freud vede la sessualità come una vera divinità, Jung sarà più tardi « disorientato e imbarazzato » quando il Maestro lo supplicherà di fare della sua teoria sessuale il suo « incrollabile baluardo ». « Una cosa era chiara » egli scrive, « Freud, che tanto si era sempre vantato della sua irreligiosità, aveva ora costruito un dogma; o piuttosto, al posto di un Dio geloso che egli aveva perduto, aveva sostituito un'altra immagine irresistibile: quella della sessualità » (4). Questi giudizi retrospettivi, sebbene illuminanti da un

(1) S. Freud (1914), « Per la storia del movimento psicoanalitico », in *Opere 1912-1914*, vol. 7, Torino, Boringhieri, 1975, p. 434. (Per motivi tecnici le citazioni presenti nel testo sono state tradotte direttamente dall'edizione inglese, quindi non coincidono perfettamente con le rispettive edizioni italiane cui si rimanda in nota).

(2) S. Freud (1925), « Autobiografia », in *Opere 1924-1929*, vol. 10, Torino, Boringhieri, 1978, p. 120.

(3) C.G. Jung (1929), « Il contrasto tra Freud e Jung », in *Freud e la psicoanalisi*, Torino, Boringhieri, 1973, p. 358.

(4) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 178-

179. Vedi pure Philip Rieff, *Gli usi della fede dopo Freud*, Milano, Istituto Librario Internazionale, 1972, p. 140: « Secondo l'interpretazione di Jung, il guaio di Freud consisteva nell'essere egli rimasto un ebreo che aveva soltanto scambiato l'obbedienza rituale alle leggi del dio ebraico con l'obbedienza intellettuale alle leggi della sessualità ».

(5) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, cit., p. 175.

(6) S. Freud (1914), « Per la storia del movimento psicoanalitico », cit.

(7) C.G. Jung (1906), - La teoria freudiana dell'isteria: replica alla critica di Aschaffenburg », in *Freud e la psicoanalisi*, cit., p. 13. Jung invia a Freud una bozza dello scritto con questo commento: « Ho modellato un po' la cosa dal mio punto di vista soggettivo, perciò Lei forse non sarà d'accordo su tutto quanto. Mi auguro che la mia iniziativa non le nuoccia! Comunque ho scritto con sincera persuasione ». (Lettera di

punto di vista psicologico e biografico, costituiscono un ostacolo per lo storico di psicoanalisi che deve far concordare lo sviluppo istituzionale con lo stato teorico della professione. In questo caso, la chiarezza psicologica quasi immediata con cui i due antagonisti si giudicano non quadra completamente con la cronologia che emergerà. Se la seconda lettura della *Interpretazione dei sogni* nel 1903 convince Jung che egli non può « concordare con Freud sul contenuto della rimozione » (5), e se gli basta un solo incontro per convincersi dell'inflessibilità teorica di Freud investita emotivamente, perchè consente di diventare il suo principale protetto, il probabile leader che si addosserà responsabilità divenute troppo pesanti per Freud stesso (6)? D'altro canto, se Freud giunge a considerare le innovazioni di Jung come tentativi difensivi per sfuggire al livello sessuale « ripulsivo » dell'analisi psicoanalitica, come può trascurare così a lungo questa importante tendenza nel pensiero di Jung e perchè, nonostante ciò, sceglierà poi Jung come suo successore? Già nel 1906, prima di essere presentato formalmente al Maestro, Jung difende la teoria freudiana dell'isteria facendo distinzioni euristiche tra « la psicologia della sessualità » e il « più vasto campo della psicologia freudiana, cioè la psicologia di sogni, motti di spirito e disturbi del pensiero normale causati da costellazioni a tonalità affettiva », e, nello stesso tempo, indica prudentemente che l'affermazione di Freud secondo cui tutta l'isteria si riduce alla sessualità è « soggetta alla generale limitazione propria degli assiomi empiristici » (7).

Jung, inoltre, è franco e deciso nell'esprimere i suoi timori empiristici: « Ciò che io sono in grado di valutare, e che ha incoraggiato noi qui dal punto di vista psicopatologico », egli scrive a Freud il 5 ottobre 1906, « sono le Sue concezioni psicologiche, mentre la terapia e la genesi dell'isteria resta ancora abbastanza estranea alla mia comprensione, data la relativa scarsità di materiale isterico qui da noi... la genesi dell'isteria mi sembra prevalentemente, sì, ma non esclusivamente sessuale ». Jung prosegue chiarendo a Freud il terreno diverso su cui si deve fondare la sua fedeltà

verso la dottrina psicoanalitica. La « teoria sessuale », egli osserva, implica solo « delicati problemi teorici ». La « psicologia » di Freud, d'altronde, rappresenta « la cosa essenziale » (8).

Nell'indicare questa distinzione generica ma essenziale, Jung esprime apertamente una posizione professionale che, per tutta la durata della sua collaborazione psicoanalitica, rappresenterà sia un impegno che un progetto. L'impegno è quello di adottare una « psicoanalisi » non come dottrina ma come guida investigativa; il progetto è quello di usare questa guida per arrivare « empiricamente » ad una psicologia che lo soddisfi personalmente in rapporto alle sue conoscenze cliniche e alla sua esperienza. Freud è pronto nel riconoscere gli scrupoli del suo futuro seguace: « Già da molto tempo avevo supposto dai Suoi scritti che Lei non estende la Sua stima per la mia psicologia a tutte le mie concezioni sull'isteria e sulla questione della sessualità », egli scrive a Jung il 7 ottobre 1906, « ma non rinuncio alla speranza che nel corso degli anni Ella si avvicini sempre di più a me di quanto oggi non lo ritenga possibile » (9). In una risposta scritta due settimane più tardi, Jung prontamente concede che le sue riserve sulle « opinioni più radicali » di Freud possano essere causate da mancanza d'esperienza, tuttavia esprime un chiaro « spavento » per il « positivismo » dell'esposizione di Freud e si chiede se non sia possibile « ... considerare una serie di punti limite piuttosto sub-specie dell'altra pulsione fondamentale, cioè della fame » (10). In una lettera del 4 dicembre 1906, Jung esprime nuovamente la sua avversione per il positivismo di Freud in un tono deferente ma esplicito:

« Se mi accontento del minimo di quanto è possibile sostenere, lo faccio semplicemente perchè posso sostenere solo ciò che ho personalmente sperimentato al di là di ogni dubbio, il che naturalmente è ben poco a paragone della Sua esperienza. Vi sono parecchie Sue concezioni che sto appena comprendendo adesso, e parecchie mi sono ancora inaccessibili, col che non voglio affatto dire che Lei abbia torto. Ho imparato a poco a poco a essere prudente anche nell'incredulità » (11).

Jung a Freud del 26 novembre 1906, in *Lettere tra Freud e Jung*, Torino, Boringhieri, 1974, p. 9). La "Relazione di Amsterdam" è citata in una lettera dell'aprile 1908, in cui Jung esprime apprensioni sul contenuto della relazione e chiede a Freud delle critiche (Jung a Freud, 18 aprile 1908, *Op. cit.*, p. 149). Freud si limita a rispondere: « ... solo la frase sull'isteria infantile mi aveva colpito perchè non giusta » (Freud a Jung, 19 aprile 1908, *Op. cit.*, p. 151); tuttavia nove mesi più tardi citerà approvando una pagina dello *Jahrbuch* in cui Jung si era « preso una splendida rivincita per Amsterdam » (Freud a Jung, 22 gennaio 1909, *Op. cit.*, p. 216).

(8) Jung a Freud, 5 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 4.

(9) Freud a Jung, 7 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 5.

(10) Jung a Freud, 23 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 6.

(11) Jung a Freud, 4 dicembre 1906, *Op. cit.*, p. 10.

(12) C.G. Jung (1908), « La teoria freudiana dell'isteria », in *Freud e la psicoanalisi*, op. cit., pp. 23, 31.

Il cauto ripuòio del « positivismo » di Freud da parte di Jung non riduce inizialmente il credito che egli dà a quella parte della teoria che ritiene essenziale, ma limita in misura notevole l'adesione che egli dà pubblicamente al credo psicoanalitico. Nel suo commento alla « Teoria freudiana dell'isteria » nel 1908, Jung afferma che Freud non « aveva mai proposto una teoria dell'isteria sorpassata », che le sue scoperte in quel momento non « potevano essere inquadrare fra le teorie generali » e che i potenziali seguaci non dovevano « essere scoraggiati dall'imposizione della sessualità, perchè di regola s'incontrano molte altre cose estremamente interessanti che, almeno all'inizio, non mostrano traccia di sesso » (12). Se riserve teoriche come queste esprimono realmente la latente resistenza di Jung alla dottrina che espone, anche il ritardo con cui Freud riconosce questo fatto sembra indicare da parte di questo una resistenza analoga. Con tutta probabilità è il rifiuto di Freud a reagire più rapidamente e decisamente che crea la possibilità di malintesi: ovviamente la concezione di fedeltà a Freud non è mai stata la stessa per Jung e per Freud. Questo saggio trova la sua ragione d'essere nell'importanza di quest'ultima affermazione. Se Jung non considera mai la psicoanalisi allo stesso modo in cui la intende Freud, la sua « rottura » con Freud perde gran parte dell'intenzione e della finalità che i critici le attribuiranno in seguito. Indubbiamente la soluzione del problema interpretativo sta in gran parte proprio in Jung e in Freud. Con il passare del tempo (a Freud basta solo un anno) entrambi affermano di prevedere il corso fatale che prenderà la loro collaborazione con una chiarezza retrospettiva che contraddice le loro speranze e ipotesi di lavoro del tempo. Tuttavia, discepoli e interpreti successivi si sono dimostrati incapaci di penetrare sotto la loro verbosità propagandistica. Ernest Jones, per quanto generose siano le sue intenzioni, ha probabilmente fatto più male che bene perpetuando opinioni errate. Secondo Jones, Jung non può essere altro che una persona tragicamente debole la cui entusiastica adesione al lavoro e alle teorie di Freud dal 1906 al 1910 è destinata a soccom-

bere di fronte alla « ricorrente onda di resistenza » che lo costringe ad abbandonare la « verità » sessuale per le sue varianti deformate della « libido » e dell'« incesto » (13). Edward Glover porta a tali livelli gli arroganti preconcetti di Freud e Jones da raggiungere il ridicolo: Jung è un bieco spostato la cui deviazione teorica è una vera e propria *funzione* del suo psicopatologico bisogno di opporsi a Freud in qualunque modo (14).

Gli junghiani, anche se più sobri, si dimostrano altrettanto incapaci. Essi preferiscono valutare i contributi positivi di Jung usando termini astratti e indefiniti che oscurano le sue semplici origini cliniche (15). La tendenza più evidente è perciò quella di prendere così com'è la valutazione retrospettiva della situazione data successivamente da Jung e di spiegare le cause della « rottura » con Freud riferendosi alla tomba anti-freudiana a cui arriverà infine la matura « Psicologia Analitica ». Secondo Ira Progoff, Freud, a differenza di Jung, semplicemente non comprende la storia e la religione. Secondo Jolande Jacobi, Jung riconosce il potere clinico chiarificatore dei « bisogni spirituali e religiosi » innati nell'uomo e Freud no. Per Georges Verne, il distacco di Jung dai freudiani è legato in gran parte alla sua personale insoddisfazione di un inconscio riduttivo che non ha valore come guida per il futuro (16).

Gli studiosi di storia della psicoanalisi, con la sola eccezione di Henri Ellenberger (17), si limitano ad attribuire con superficialità la « rottura » ad una o due cause di disaccordo. Ives Hendrick, Clara Thompson, Ruth Monroe e J.A. C. Brown attribuiscono tutti le dimissioni di Jung dalla Società Psicoanalitica Internazionale alla sua incapacità di condividere le idee di Freud sulla preminenza e l'originalità della libido sessuale rispetto agli altri tipi di energia psichica (18). Roland Dalbiez lega « la divergence entre les deux écoles » alla « notion de symbole », fissando la sua attenzione sulla insoddisfazione di Jung per una nozione di simbolo che riduce le idee a sostituti più o meno insufficienti di un'immagine o sensazione originale (19). A. Hesnard si limita ad individuare la rot-

(13) Ernest Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. II, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 181 ss.

(14) Edward Glover, *Freud o Jung?*, Milano, Sugar, 1967, passim.

(15) Vedi per esempio Eleanor Bertine, *Jung's Contribution to our Time*, New York, C.G. Jung Foundation for Analytical Psychology, 1967, in particolare pp. 3-30.

(16) Ira Progoff, *Jung's Psychology and its Social Meaning*, New York, Julian Press, 1953, p. 9; Jolande Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Boringhieri, 1973, pp. 82; Georges Verne, « A travers C.G. Jung: Retour a l'authenticite », in Michael Fordham (a cura di), *Contact with Jung: Essays on the influence of his Work and Personality*, Philadelphia and Montreal, Lippincott, 1963, p. 16. Progoff ha scritto una provocatoria reinterpretazione dell'intero corso della moderna psicologia del profondo sulla base di questa concezione: *The Death and Rebirth of Psychology*,

New York, Julian Press, 1956.

(17) Vedi Henri Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1972, pp. 759-866.

(18) Ives Hendrick, *Facts and Theories of Psychoanalysis*, New York, Alfred A. Knopf, 1939, p. 310; Clara Thompson, *Psychoanalysis: Evolution and Development*, New York, Hermitage House, 1951, p. 163; Ruth L. Munroe, *Schools of Psychoanalytic Thought*, New York, Dryden Press, 1955, pp. 539-544; J.A.C. Brown, *Freud e i Post-Freudiani*, Firenze, Editrice Universitaria, 1964.

(19) Roland Dalbiez, *La Methode Psychanalytique et la Doctrine Freudienne*, Paris, Desclées du Brocaer et Cie., 1936, 1, pp. 170-174. Vedi anche Jolande Jacobi, *Complesso, archetipo, simbolo*, Torino, Boringhieri, 1971.

(20) A. Hesnard, *L'Œuvre de Freud et son importance pour le Monde Moderne*, Paris, Payot, 1960, p. 107. Vedi anche Morris Philipson, *Outline of a Jungian Aesthetics*, Illinois, Northwestern University Press, 1963, p. 52.

(21) Il 31 marzo 1907, Jung reagì negativamente alla pubblicazione della tesi di Otto Rank, *Der Künstler: Ausätze zu eines Sexualpsychology*, lamentando con Freud che « il concetto allargato di sessualità » di Rank è confuso ed espresso con la terminologia freudiana in modo inesatto. Egli così continua: « Leggendo Rank si ha anche la sensazione sgradevole che egli 'jurat in verba magistri' e che manchi di empiria. Leggendo i suoi scritti ho pensato più volte a Schelling e a Hegel. Ma la Sua dot-

tura di una « certa tendenza filosofica mistica » che è apparsa per la prima volta in *Simboli della trasformazione* (20).

Un esame accurato dei più importanti testi junghiani fa nascere seri dubbi sull'impressione generale che questi critici cercano di creare: non vi sono significative « rotture » tra gli scritti « psicoanalitici » e il materiale immediatamente post-freudiano che comprenderà la sua « rivolta ». Al contrario, il lettore attento scopre una concezione coerente di ciò che significa per Jung la psicoanalisi e di ciò che Freud può legittimamente aspettarsi da suoi seguaci. I due primi scritti sull'isteria che abbiamo citato stabiliscono chiaramente il leit motiv di questa concezione: per Jung il Freud del primo periodo è destinato a rimanere un empirista illuminato le cui formulazioni teoriche non intendono mai superare i limiti del materiale clinico sul quale si basano (21). Pertanto, l'adesione di Jung ai principi fondamentali della psicoanalisi non può mai avere il carattere emotivo delle convinzioni di Freud. Nei suoi primi scritti il cauto entusiasmo sull'importanza delle scoperte cliniche di Freud è invariabilmente accompagnato da ir-ritanti precisazioni teoriche, veri anatemi per un sincero « convertito ». Nella sua difesa della teoria freudiana dell'isteria al Primo Congresso Internazionale di Psichiatria e Neurologia del settembre 1907, Jung riduce la « teoria » di Freud ad una « ipotesi di lavoro » e aggiunge che « nessuno sa se lo schema di Freud può essere applicato a tutte le forme di isteria » (22). Nel 1909, egli considera il metodo di analisi dei sogni usato da Freud « uno strumento prezioso per ridurre o superare le resistenze più tenaci », ma ricorda ai suoi lettori che la distinzione centrale tra contenuto manifesto e contenuto latente del sogno si fonda non su un dogma, « ma unicamente sull'esperienza » (23). Jung offre un solo valido contributo clinico che si avvicina al modello ortodosso. In « Importanza del padre nel destino dell'individuo » (1909) egli considera la tipica « costellazione parentale » un ostacolo « libidico » che il bambino sano potrebbe superare con successo. In questo lavoro Jung mostra di ritenere che « il po-

tere magico dei genitori di legare a se i figli » consista in « nient'altro che sessualità da ambo le parti », ed è propenso a considerare il tipico « atteggiamento infantile » di dipendenza dai genitori come « nient'altro che sessualità infantile » (24).

Tali segni di riduttivismo clinico, tuttavia, non sono mai stati sufficienti a vincere la sua riluttanza a generalizzare. Nel suo « Contributo alla psicologia della diceria » (1910-1911), Jung riduce convenientemente un semplice sogno di una studentessa ad un desiderio di unione sessuale. Nella sua analisi di *The Mechanism and Interpretation of Dreams* (1911) di Morton Prince, egli ingegnosamente vede nei sogni ostentatamente non sessuali di una paziente di Prince appagamento del desiderio erotico. Tuttavia, nel breve saggio « A proposito di una critica della Psicoanalisi » (1910) egli ripete che il metodo di Freud è in realtà « puramente empirico e totalmente privo di qualsiasi struttura teorica » (25).

Simboli della trasformazione (1911-1952) è il testo junghiano principale che volutamente crea una breccia nella diga freudiana. Nella sua prefazione alla quarta edizione del 1950, Jung descrive la realizzazione del libro come la vera e propria « esplosione di tutti quei contenuti psichici che non potevano trovare spazio o respiro nell'atmosfera oppressiva della psicologia freudiana e della sua ottica limitata ». Egli prosegue affermando che la sua esplosione interna non è diretta contro la teoria delle nevrosi di Freud in se stessa, ma verso « il determinismo riduttivo di tutte le sue vedute e il disinteresse quasi completo per la immediatezza teleologica così caratteristica di tutto ciò che è psichico » (27). Nella sua autobiografia Jung riafferma l'importanza psicologica della realizzazione di questo libro. Quando si sta avvicinando alla fine dell'ultimo capitolo, « Il sacrificio », egli comprende in anticipo che la sua pubblicazione gli costerà l'amicizia con Freud. Questo pensiero si rivela così ossessionante che Jung, sebbene la moglie lo tranquillizzi, non può toccare la penna per due mesi. « Dovevo tenere i miei

trina e pura empiria e dovrebbe essere introdotta anche empiricamente. Almeno questo è il compito più nobile che si prospetta ai miei occhi » (Jung a Freud, 31 marzo 1907, *Op. cit.*, pp. 26-27). Vedi anche la lettera di Jung a Freud, 11 marzo 1908, *Op. cit.*, p. 144.

(22) C.G. Jung (1908), « La teoria freudiana dell'isteria », *op. cit.*, p. 23.

(23) C.G. Jung (1909), « La analisi dei sogni », in *Freud e la psicoanalisi*, *cit.*, p. 46.

(24) C.G. Jung (1909), « La importanza del padre nel destino dell'individuo », in *Freud e la psicoanalisi*, *cit.* (La citazione si riferisce al testo in inglese diverso dalla traduzione italiana).

(25) C.G. Jung (1910), « Contributo alla psicologia della diceria », in *Freud e la psicoanalisi*, *cit.*, pp. 51-66; C.G. Jung (1911), « Recensione critica a M. Prince, 'Il meccanismo e l'interpretazione dei sogni' », in *Freud e la psicoanalisi*, *cit.*, pp. 76-96; C.G. Jung (1910), « A proposito di una critica della psicoanalisi », in *Freud e la psicoanalisi*, *cit.*, p. 96.

(26) C.G. Jung (1911/1952), *Simboli della trasformazione*, Torino, Boringhieri, 1970.

(27) *Ibidem*, p. 12.

(28) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, op. cit., p. 195.

(29) Freud a Jung, 9 agosto 1909, *Op. cit.*, p. 263.

(30) Freud a Jung, 17 ottobre 1909, *Op. cit.*, p. 273.

(31) « Che lei abbia cominciato a occuparsi di mitologia è stata per me una grande gioia. Un altro campo in cui non sono solo. Attendo con molta curiosità le Sue scoperte ». (Freud a Jung, 11 novembre 1909, *Op. cit.*, p. 279).

f 32) Freud a Jung, 2 gennaio 1910, *Op. cit.*, p. 303.

pensieri solo per me stesso o dovevo rischiare la perdita di un'amicizia così importante? Alla fine mi risolsi a scrivere e questo mi costò l'amicizia di Freud » (28). Queste reminiscenze rivelano quale valutazione da lo Jung dell'ultimo periodo di *Simboli della trasformazione* nella fase matura della Psicologia Analitica, mentre ci dicono molto meno sul suo atteggiamento nel periodo in cui è stato scritto il libro. All'inizio, l'interesse di Jung per l'esplorazione psicoanalitica della mitologia e dell'archeologia non rappresentano un attacco cosciente contro il « determinismo riduttivo » di Freud. Infatti, tra Testate del 1909 e Testate del 1910 i due uomini sono ugualmente entusiasti dell'idea di portare l'indagine psicoanalitica in questa direzione e rafforzano reciprocamente le aspirazioni comuni nella corrispondenza di questo periodo. A Freud le indagini speculative sul carattere di Leonardo da Vinci permettono di affermare dapprima: « Su di una via archeologica assai curiosa, mi sono avvicinato all'essenza del simbolismo » (29) ed è di nuovo Freud che, ricambiando l'interesse di Jung, risponde con esultante sicurezza: « Mi fa piacere che Lei condivida la mia convinzione, secondo cui la mitologia dovrebbe essere completamente conquistata da noi... Abbiamo bisogno di uomini, di lavoratori, per altre campagne » (30). Nel novembre 1909 Freud incita Jung ad impegnarsi nelle sue indagini esoteriche (31), e all'inizio di gennaio egli può placare l'irritazione di Jung per l'indicazione della necessità di archeologi e filologi a tempo pieno con questa affermazione pacificatrice:

Che Lei si sia offeso perchè mi auguro un esercito di collaboratori filosofici, è musica per i miei orecchi. Sono veramente deliziato del fatto che Lei stesso prenda così sul serio questo mio interesse, che Lei stesso voglia essere questo esercito ausiliario; e in realtà non volevo nulla di meglio, solo che non m'immaginavo che l'elemento mitologico e archeologico avessero così profondamente assorbito il Suo interesse (32).

La corrispondenza continua in questo modo effervescente per tutto l'autunno del 1910. Freud mostra il suo completo accordo sulla « concezione approfondita del simbolismo » di Jung, si dice « oltremodo felice »

che la mitologia abbia dato a Jung quella sensazione « da bosco delle favole che precede una concezione vera e propria », e in giugno « attende con ansia » la nascente mitologia di Jung. Verso la fine di giugno Freud reagisce alla bozza di un saggio che si sarebbe trasformato nella I Parte di *Simboli della trasformazione* affermando che, pur mancando di « chiarezza fondamentale », « nei concetti essenziali è corretto ». In luglio egli considera persino questa critica moderata come « prematura », in ottobre si congratula con Jung per il modo intuitivo con cui si addentra nella mitologia e attende « con curiosità le novità del suo lavoro » (33).

Quando nella primavera del 1911 l'interesse di Jung per la psicologia della religione e della mitologia si trasforma in un'attenzione meno esplicita per l'occulto, l'assenso di Freud sull'esplorazione in questo campo non mostra di affievolirsi affatto.

Mi rendo conto che un'intima inclinazione lo induce a darsi allo studio dell'occulto, e non dubito che saprà tornare in patria con un ricco bottino. Non c'è nulla da obiettare, ed è sempre giusto che un uomo segua i suoi impulsi (34).

In giugno Freud dichiara di essere diventato umile per l'impressione causatagli dalle esperienze di occultismo riportategli da Ferenczi dopo il Congresso del 1909 alla Clark University e discusse in seguito con Jung:

In fatto di occultismo sono diventato umile, dopo la grande lezione delle esperienze di Ferenczi. Prometto di accettare tutto ciò che possa sembrare almeno un po' ragionevole (35).

L'atteggiamento comprensivo mostrato in questa fase della corrispondenza è pienamente coerente con l'analisi testuale del lavoro « ribelle » di cui stiamo parlando. Un attento studio di *Simboli della trasformazione* difficilmente può far credere in una violenta antipatia di Jung per il determinismo riduttivo di Freud. Per quanto « deviante » possa apparire la sua esplorazione dell'inconscio collettivo creatore di simboli, è stato lo stesso Freud che, secondo Jung, ha fornito sia

(33) Freud a Jung, 2 febbraio 1910, *Op. cit.*, p. 313; Freud a Jung, 22 aprile 1910, *Op. cit.*, p. 334; Freud a Jung, 9 giugno 1910, *Op. cit.*, p. 353; Freud a Jung, senza data, *Op. cit.*, p. 361; Freud a Jung, 5 luglio 1910, *Op. cit.*, p. 364; Freud a Jung, 1 ottobre 1910, *Op. cit.*, p. 386; Freud a Jung, 23 ottobre 1910, *Op. cit.*, p. 390.

(34) Freud a Jung, 12 maggio 1911, *Op. cit.*, p. 454.

(35) Freud a Jung, 15 giugno 1911, *Op. cit.*, p. 461. Non è chiaro quali esperienze specifiche abbiano influenzato così profondamente Freud. Per quanto riguarda l'interesse di Ferenczi per l'occulto e l'influenza generale da lui esercitata su Freud durante questo periodo si veda, comunque Ernest Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. III, Milano, Il Saggiatore, 1962.

(36) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., p. 17. Nelle note successive rimanderemo all'edizione della Newton Compton Editori [*La libido. Simboli e trasformazioni*, Roma, 1975] per riferimenti relativi alla versione originale (1912) dell'opera di Jung.

(37) Vedi Jung a Freud, 17 giugno 1910, *Op. cit.*, p. 355: « Il Leonardo è splendido... Il trapasso all'elemento mitologico affiora da questo scritto per necessità interna, e propriamente il primo dei Suoi scritti con le cui direttrici interne io mi sento a priori in perfetta sintonia... ». Inoltre, Jung a Freud, 11 agosto 1910, *Op. cit.*, p. 371.

(38) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., pp. 56, 94, 69.

il materiale che le spiegazioni razionali per la sua analisi. Se gli studiosi di psicoanalisi del tempo cominciano a confrontare « l'indissolubile legame comune che ci lega ai popoli dell'antichità », ciò è eredità diretta della « riscoperta del problema di Edipo » ad opera di Freud (36), e se gli analisti sentono la necessità di ampliare le analisi individuali come uno studio comparativo dei materiali storici che le riguardano, il modello per questo ampliamento e lo stesso « magistrale » studio su Leonardo da Vinci di Freud (37). Se la psiche, inoltre, possiede realmente degli strati storici inconsci oltre alle reminiscenze infantili « private », questi possono essere attivati solo con l'introversione seguita dalla regressione « secondo l'insegnamento freudiano ». Infine, per quanto ampi siano i temi classici e filologici contenuti nelle fantasie di Miller, « la visione della creazione » di Miss Miller rimane prima di tutto e soprattutto una funzione di un'« impressione erotica »; la fonte delle sue creazioni simboliche è « un conflitto erotico » (38). Nel secondo capitolo della II Parte del libro — « Il concetto di libido » —, Jung sembra aumentare la distanza tra i suoi fondamenti teoretici e quelli di Freud. Incapace di ridurre la « funzione della realtà » o il ritiro patogeno dalla realtà all'esclusiva funzione di una « *libido sexualis* », Jung sceglie di sostituire la definizione descrittiva della libido contenuta in *Tre saggi sulla teoria sessuale* di Freud con un modello generico più ampio: la libido in realtà significa « energia psichica » come forza creativa universale. Per la maggior parte dei commentatori junghiani e freudiani questa è stata la riformulazione che ha prodotto una « frattura » inevitabile.

Ancora una volta, tuttavia, i protagonisti legati ad una « tradizione » junghiana o freudiana matura hanno trascurato la prospettiva da cui nasce la riformulazione di Jung. Per Jung l'aver ampliato il campo di applicazione del concetto di libido non significa una « rottura » drammatica col passato, ma piuttosto indica un mutamento generale avvenuto sin dai tempi della formulazione restrittiva dei *Tre saggi* e che può essere attribuito a Freud stesso. Per giustificare il suo am-

pliamento teorico, Jung cita non solamente la sua ricerca clinica sulla demenza precoce, ma anche l'analisi della paranoia fatta da Freud nel caso Schreber (39). Citando un lungo brano tratto da questo lavoro, Jung accenna all'incapacità di Freud di accettare il « distacco universale della libido dal mondo esterno » come una spiegazione sufficientemente valida del ritiro dalla realtà che si riscontra nelle psicosi. Qui, per l'immatùrità della teoria dell'istinto, Freud è « assolutamente incapace » di spiegare *come* il ritiro dell'« interesse libidico » possa accelerare la riduzione di un « interesse dell'io » di genere non specificamente libidico, e tuttavia ritiene probabile che « processi di questo tipo formino il carattere peculiare delle psicosi » (40).

Jung fa sua questa rivelazione con profondo rispetto. È lo stesso Freud che « chiaramente pone la questione se il ben noto desiderio di realtà del demente paranoico... sia da attribuire alla riduzione dei soli 'afflussi libidici' oppure se questo coincida con il cosiddetto interesse oggettivo in generale ». Su questa base Jung afferma: « Freud, come me, vede la necessità di ampliare il concetto di libido » (41), e giustifica il suo schema come tentativo logico di arricchire una struttura clinica riconosciuta con materiale storico e filologico concreto.

Tuttavia, anche nel ricorrere a Freud per trasformare il significato di libido in una schopenaueriana « volontà di vivere », Jung è particolarmente attento a non rinnegare l'eredità della sessualità freudiana vera e propria. La sua esegesi si concentra intorno ad una libido unificata « primitiva », una sorgente di energia sessuale in cui gli « afflussi » di libido sessuale sono deviati dalla destinazione originaria e trasformati gradualmente « negli impulsi filogenetici dei meccanismi di seduzione e di protezione dei giovani ». In vari disturbi funzionali egli trova che la funzione della realtà è impedita non solo da uno squilibrio dell'energia « sessuale », ma anche dalla perdita di più recenti sistemi di adattamento ai quali è stata applicata una quantità di libido già differenziata e desessualizzata (42). Per quanto attiene strettamente allo sviluppo,

(39) S. Freud (1911), « Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente », in *Opere 1909-1912*, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1974, pp. 339-406.

(40) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., pp. 136-137.

(41) *Ibidem*.

(42) *Ibidem*, pp. 138-139.

Quando Jung scrive che « innumerevoli funzioni complesse a cui oggi si deve negare qualsiasi carattere sessuale erano in origine semplici derivati dell'istinto generale di riproduzione » (p. 138) sembra dire esattamente ciò che Heinz Hartmann avrebbe detto con il concetto di « autonomia secondaria dello sviluppo dell'Io », cioè la nozione che le funzioni dell'Io possono diventare indipendenti rispetto agli istinti da cui dipendevano inizialmente. Vedi Heinz Hartmann, *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 120-122, 139, 168 ss.

(43) C.G. Jung, *La libido. Simboli e trasformazioni*, cit., p. 124.

(44) Jung a Freud, 17 maggio 1912, *Op. cit.*, p. 544; cfr. anche Jung a Freud, 27 aprile 1912, p. 541 e Jung a Freud, 8 maggio 1912, p. 542.

45) Jung a Freud, 17 maggio 1912, *Op. cit.*, p. 545.

tuttavia, Jung è attento a subordinare le « diverse applicazioni e forme » che la libido può assumere in ultimo alla sua reale funzione sessuale:

Con lo sviluppo del corpo si aprono successivamente nuovi campi di applicazione per la libido. L'ultimo campo di applicazione, quello che più di ogni altro ha importanza funzionale, è la sessualità, che sembra all'inizio legata alla funzione della nutrizione... Nel campo della sessualità la libido assume quel carattere la cui enorme importanza ha giustificato l'uso del termine libido in generale (43).

In modo analogo la critica ha sopravvalutato la ridefinizione del concetto di « incesto » proposta da Jung in questo lavoro. In una lettera del 17 maggio 1912 Jung comunica personalmente a Freud che direzione prenderà questa modifica. La sua cauta fraseologia e il suo tono deferente mal si conciliano con l'aggressiva personalità di ribelle che gli si attribuisce. Egli azzarda l'« ardita congettura » che la paura fluttuante liberamente nell'uomo primitivo possa aver condotto al tabù dell'incesto come parte di una più generale creazione di cerimonie tabù e che il tabù dell'incesto così concepito non corrisponda necessariamente al valore particolare dell'incesto *sensu strictiori*. Da questo punto di vista egli suggerisce che l'incesto sia proibito « non perché sia desiderato ma perché la paura fluttuante rianima materiale regressivo infantile e ne forma una cerimonia di espiazione (come se lo si volesse o lo si fosse voluto » (44). In tal modo Jung non nega mai l'esistenza di fantasie d'incesto ontogenetiche; egli rifiuta semplicemente di identificarle con l'importanza istituzionale del tabù dell'incesto. Il tabù dell'incesto non è il singolare germoglio di un intenso desiderio incestuoso, ma « come istituzione psicologica particolare ha un'importanza ben più grande e un senso diverso dalla proibizione dell'incesto, anche se visto dal di fuori sembra tale » (15). Nel capitolo fondamentale di *Simboli della trasformazione* su « Simboli della madre e della rinascita », Jung non va mai oltre a questo livello di penetrazione. Certo egli sostiene che il Mito del Sole « prova... che la base

fondamentale del desiderio 'incestuoso' non mira alla convivenza, ma al pensiero di diventare nuovamente bambino, di tornare sotto la protezione dei genitori, di entrare ancora una volta nel seno materno per nascere di nuovo » (46). Tuttavia, questa rimane un'aspirazione cosmica metapsicologica, non molto diversa dalle implicazioni dello stesso concetto freudiano di « narcisismo primario » (47). Su un piano strumentale Jung riconosce pienamente l'importanza dell'incesto « sessuale » come realtà psicologica interferente che impedisce di compiere la più grandiosa ricerca cosmica. Nonostante quanto affermano i freudiani ortodossi, Jung non nega mai l'immediatezza « sessuale » del tabù dell'incesto a livello ontogenetico; infatti è la realtà sessuale del tabù che porta a *spiritualizzare* la libido trasformandola in fantasie mitiche e sistemi religiosi, perché solo mediante questa sublimazione la madre può essere simbolicamente fecondata (48). Come clinico, inoltre, Jung non è del tutto contrario a ridurre tali attività religiose simboliche al loro substrato libidico. Nel Cristianesimo egli vede « il negativo dell'antico culto sessuale, quella fonte di valore personale che ha trasformato il violento disprezzo per l'oggetto sessuale nell'irraggiungibile simbolica ricerca della madre. Con la spinta della resistenza all'incesto « il bel mondo peccaminoso degli dei dell'Olimpo » è stato trasformato in « cupi misteri incomprensibili e irreali, che con l'aggiunta di simboli e testi oscuri, ci portano assai lontano dai sentimenti religiosi di quel mondo greco-romano » (49). E' però intrinsecamente desiderabile tale spiritualizzazione della libido? Mostrando un atteggiamento molto simile a quello del trattato polemico di Freud *La morale sessuale « civile » e il nervosismo moderno* (1908), Jung risponde negativamente. Come risultato di tali sostituzioni religiose:

Vi è chi non ha ancora imparato a riconoscere la sessualità come funzione equivalente alla fame e che, perciò, ritiene vergognoso che certi tabù che erano considerati rifugi asessuali siano ora visti traboccanti di simbolismo sessuale... Occorre imparare a comprendere che, contro il modo di pensare solito, la teoria psicanalitica riduce e semplifica quelle strutture simboliche che,

(46) C.G. Jung, *La libido*, cit., p. 204.

[47] S. Freud (1914), « Introduzione al narcisismo », in *Opere 1912-1914* vol. 7, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 443-445. L'interpretazione più stimolante delle implicazioni cosmiche del « narcisismo primario » rimane quella di Norman O. Brown, *La vita contro la morte*, Milano, Adelphi, 1964, pp. 37-51.

(48) C.G. Jung, *Simboli della trasformazione*, cit., pp. 208-270; *La libido*, cit., pp. 189-246.

(49) *La libido*, cit., p. 207.

(50) *Ibidem*, p. 208.

attraverso innumerevoli elaborazioni, sono diventate sempre più complicate (50).

Di conseguenza, agli « innumerevoli nevrotici » la cui malattia dipende dalla incapacità « a ricercare la felicità a modo loro », Jung prescrive la giusta cura freudiana:

(51) *Ibidem*, p. 209.

Per tutti questi si consiglia la riduzione agli elementi sessuali, perchè possano rientrare in possesso del loro primitivo ed imparare così a conoscere e valutare quale sia il suo rapporto con l'intera personalità. Solo così certe esigenze possono essere soddisfatte ed altre respinte come inadatte per il loro carattere infantile (51).

(52) C.G.Jung (1907), « Psicologia della dementia praecox », in *Psicogenesi delle malattie mentali*, Torino, Boringhieri, 1971.

In una parte precedente di *Simboli della trasformazione* Jung aveva indicato la necessità di ampliare il concetto di libido, non solo all'analisi freudiana della paranoia nel caso Schreber, ma allo stesso lavoro da lui svolto con gli schizofrenici. Nel suo importante studio *Psicologia della dementia praecox* (52) Jung usa per la prima volta l'espressione « energia psichica » perchè si dice « incapace di stabilire la teoria di questa psicosi basandosi sul concetto della sostituzione degli afflussi di libido ». Egli sostiene che, a differenza dei nevrotici isterici, la cui menomazione implica solo l'introversione regressiva di una parte di libido, i suoi pazienti affetti da demenza precoce non mancano soltanto di « quella parte di libido che viene risparmiata dalla ben nota specifica repressione sessuale... ma anche di quella che si può considerare sessuale in senso stretto » (53). Se la psicosi non può essere razionalizzata nei termini limitati di un'energetica della libido, ovviamente si rende necessario ampliare il concetto. Questa valutazione retrospettiva del suo lavoro clinico consolida una strategia volta a disperdere ogni segno di dissenso: non solo Freud stesso è citato autorevolmente nella ridefinizione teorica del concetto di libido, ma Jung si riferisce alla sua stessa esperienza *clinica* come ad una irresistibile ragione *terapeutica* che giustifica il cambiamento.

(53) C.G. Jung, *La libido*, it., p. 120.

Tuttavia rimane da chiarire un punto importante: quanto è evidente all'autore l'inadeguatezza clinica del concetto di libido nella stessa *Psicologia della dementia praecox*? Ha Jung considerato realmente implicita in questo studio del 1907 una « rottura » con Freud? Anche in questo caso la risposta più probabile è negativa, ma presuppone una distinzione euristica di Jung tra il carattere empirico dei principi psicanalitici e le più sperimentali scoperte a cui mirava il materiale clinico privato di Freud. In *Psicologia della dementia praecox*, come in *Simboli della trasformazione*, Jung rimane un devoto freudiano, ma a modo suo. Questo è immediatamente evidente nella prefazione del libro, in cui Jung esprime il suo debito verso « le brillanti scoperte di Freud », ma subito dopo precisa i caratteri della sua fedeltà:

La lealtà nei confronti di Freud non significa, come molti temono, una incondizionata sottomissione a un dogma: si può benissimo conservare un giudizio indipendente. Se io per esempio riconosco i meccanismi complessuali del sogno e dell'isterismo ciò non significa affatto che io attribuisca al trauma sessuale infantile l'importanza decisiva che Freud evidentemente vi annette; altrettanto poco che io ponga la sessualità così fortemente in primo piano o che le attribuisca addirittura l'universalità psicologica che Freud postula — come sembra — sotto l'impressione della parte comunque importantissima che la sessualità ha nella psiche. Per quanto riguarda la terapia freudiana, nel migliore dei casi essa è una delle alternative possibili, e forse non offre sempre ciò che teoricamente ci si aspetta da essa. *Tuttavia tutte queste sono cose secondarie e scompaiono completamente di fronte ai principi psicologici la cui scoperta è il più grande merito di Freud e a cui la critica presta troppo poca attenzione* (54).

Queste affermazioni esprimono l'adesione parziale che caratterizza praticamente tutte le opere psicoanalitiche di Jung e rivelano come Jung non si sia impadronito completamente dei « concetti » freudiani nel chiarire il suo « complesso a tonalità affettiva ». Egli utilizza il concetto di « condensazione » per spiegare i disturbi associativi della demenza precoce (55) e confessa francamente che la « teoria » di Freud delle idee rimosse, nel mostrare come idee banali possano essere

(54) C.G. Jung, « Psicologia della dementia praecox », in *Op. cit.*, p. 12.

(55) *Ibidem*, pp. 33-36.

- accompagnate da un'intensa tonalità affettiva « apre una strada che può condurci alla comprensione del tono affettivo inadeguato nella *dementia praecox* » (56). Il concetto di « azione sintomatica », elaborate da Freud in *Psicopatologia della vita quotidiana*, e tradotto in un caso speciale della costellazione » di complessi (57). Lo « spostamento del complesso » di Jung è un esempio abbastanza ovvio della « sublimazione » freudiana (58). I disturbi causati dalla « costellazione di complessi » nella vita « illustrano » un leit motiv dell'*interpretazione dei sogni*: i pensieri repressi tendono a camuffarsi sotto aspetti verbali o visivi analoghi (59). Nell'analisi di un caso di demenza paranoica, Jung chiarisce i neologismi psicotici attraverso la « libera associazione » a una parola-stimolo, perchè « in tal modo l'idea può essere associata in tutte le direzioni e le sue varie relazioni possono essere scoperte » (60). Il corretto apprendimento dei meccanismi neutri dei sogni, tuttavia, non si identifica mai con un'adesione assoluta all'etiologia delle nevrosi. La prevalenza di complessi a tonalità affettiva di natura erotico-sessuale può spiegare l'enfasi etiologica di Freud sul trauma sessuale, ma « ciò non significa che ogni isteria debba essere attribuita esclusivamente alla sessualità. Qualsiasi forte complesso può dare origine a sintomi isterici in coloro che ne sono soggetti; almeno così sembra » (61). Occorre aggiungere che, mentre i meccanismi « isterici » di Freud bastano a spiegare l'origine dell'isteria, non spiegano perchè invece dell'isteria può nascere la demenza precoce. Pertanto, se Freud « a rigor di termini ha detto tutto l'essenziale nei suoi lavori sull'isteria, la nevrosi ossessiva e i sogni », la spiegazione della demenza precoce fatta da Jung attraverso una considerazione descrittiva del complesso a tonalità affettiva più aperto « va un po' oltre i limiti delle vedute di Freud » (2).
- Jung si avvicina ancora una volta alla psicoanalisi come a un fatto di predisposizione teorica e non come ad un insieme di dogmi. Il suo chiaro rifiuto di abbracciare l'etiologia sessuale della nevrosi — l'unico aspetto del dogma psicoanalitico che costituisce il terreno di prova per i seguaci fedeli — non è considerata come

motivo reale di dissenso. Il 5 ottobre 1906 egli scrive a Freud: « Sperò di poterLe spedire presto un piccolo libro nel quale prendo in esame la *dementia praecox* e la sua psicologia partendo dal Suo punto di vista » (63). L'autobiografia riafferma la considerazione che ha Jung del lavoro come solido contributo psicoanalitico: è solo a causa di *Psicologia della dementia praecox* che Jung realmente « viene a conoscere Freud » (64). Nell'adottare con entusiasmo Jung come protetto favorito, Freud sembra stranamente indifferente al carattere moderato dell'adesione di Jung (65). Jung — prudente, aperto e contrario ad una cieca adesione ad un dogma — è perfettamente incline a considerarsi uno psicoanalista secondo la sua personale concezione clinica. Freud non fa apparentemente alcun tentativo per indebolire tale convinzione.

IV

L'ampliamento del concetto di libido espresso da Jung in *Simboli della trasformazione* non può essere collegato alla « rottura » con il dogma psicoanalitico operata con maggiore consapevolezza in *Psicologia della dementia praecox*. La sua preoccupazione principale in questo secondo lavoro è unicamente quella di descrivere il complesso a tonalità affettiva con i meccanismi dell'analisi dei sogni illustrati in *Interpretazione dei sogni* e non di contestare la capacità che ha la « libido sessuale » di spiegare il ritiro dalla realtà dello schizofrenico.

Esistono inoltre prove insufficienti che Jung consideri se stesso come un traditore di Freud una volta scritto *Simboli della trasformazione*. Nella prefazione all'importante serie di conferenze tenute alla Fordham University nel settembre 1912, egli protesta che la sua « critica modesta e moderata » deriva dall'esperienza e dall'intuito assolutamente straordinari di Freud, ma tuttavia può aiutare « a esprimere i fatti osservati in modo più adeguato di quanto non faccia la versione datane da Freud ». Nascondendo le sue definizioni sotto il mantello della regola pragmatistica di William James, egli nega che questo atteggiamento significhi « ... una

(63) Jung a Freud, 5 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 4.

(64) C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, cit., p. 176.

(65) Due lettere chiare illustrano perfettamente lo svolgimento di questo accordo: la risposta modesta di Jung alle critiche (non pervenute) su « Psicologia della dementia praecox » (Jung a Freud, 29 dicembre 1906, *Op. cit.*, pp. 13-14) e la risposta successiva di Freud che negava quasi umilmente le sue critiche (Freud a Jung, 1 gennaio 1907, *Op. cit.*, p. 17). La lettera di Freud è particolarmente interessante in quanto rivela la sua rassicurante certezza che le riserve professionali di Jung non fossero da considerare nel loro significato dottrinale letterale. In realtà, tale certezza si basa su due diversi elementi che compaiono negli scritti di Freud: 1) la convinzione implicita che la prudenza di Jung sia solo una questione di « resistenza » transitoria all'introspezione psicoanalitica, e 2) l'ulteriore supposizione che qualsiasi « devianza » completa non possa che essere un atteggiamento sociale studiato. Quest'ultima opinione è particolarmente facile da comprendere se si pensa che Jung aveva più volte accennato alla necessità di rendere la psicoanalisi accettabile agli estranei che esprimevano riserve; tuttavia egli aveva sempre distinto questa esigenza dalle sue

obiezioni intellettuali e cliniche.

(66) C.G. Jung (1912), « Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica », in *Freud e la psicoanalisi*, cit., p. 112.

(67) *Ibidem*, pp. 114, 116, 117, 155-156.

(68) *Ibidem*, pp. 164, 185.

(69) *Ibidem*, p. 135.

(70) *Ibidem*, p. 138.

(71) *Ibidem*, p. 142.

frattura nel movimento psicoanalitico. Tali scismi possono esistere solo in materia di fede, mentre la psicoanalisi si occupa della conoscenza e delle sue formulazioni sempre diverse » (66).

Nel corso di queste conferenze Jung insiste ripetutamente sulla provata larghezza di vedute che ha caratterizzato la sua « fedeltà » a Freud sin dall'inizio. La psicoanalisi, egli afferma, non può essere elaborata come « una dottrina ben definita e chiaramente delineata... dal punto di vista pratico e da quello teorico ». Come prima dimostrazione di questo carattere sperimentale, Jung accenna non al suo lavoro clinico con gli schizofrenici, ma al passaggio dalla limitata « teoria del trauma » nelle nevrosi alla ipotesi clinica della rimozione — un prodotto del « brillante empirismo » di Freud (67). Per quanto possa essere spiacevole, gli psicoanalisti « non hanno una teoria accettabile » e, contrariamente all'opinione dei suoi critici, lo stesso Freud « è tutto fuorché un teorico. Egli è un empirista, come deve ammettere chi è disposto ad andare veramente a fondo negli scritti di Freud e a vedere i suoi casi come li vede egli stesso » (68). Questa evidente insufficienza della « teoria » non impedisce tuttavia a Jung di appoggiare con entusiasmo le costruzioni freudiane. Il concetto freudiano di libido è accettato come « quel fattore dinamico che cercavamo per spiegare i cambiamenti nello scenario psicologico », e Jung sostiene che manterrà il suo « significato sessuale nel senso freudiano... il più a lungo possibile... » (69). Con Freud egli conviene che la libido è attiva prima e dopo la pubertà e che, mentre la sua urgenza biologica rimane insignificante fino alla pubertà, quei fenomeni affettivi dell'infanzia che rientrano « nel campo del più vasto concetto di sessualità » hanno tutta l'intensità dell'età « adulta » (70). Il suo « sovvertimento » del concetto di libido è nuovamente presentato con un'innocua terminologia evolutiva che Freud stesso ha apparentemente accettato. Se le manifestazioni di « energia » della libido rimangono costanti, la differenza tra sessualità immatura e sessualità matura deve dipendere realmente da un cambiamento nella « localizzazione » della libido (71). Nel-

l'usare questa intuizione per giungere ad uno « stadio processuale » della libido primaria in modo da ricavare il reale valore di « energia » dal concetto di libido, tuttavia Jung può nuovamente parlare del caso Schreber come del tentativo di Freud di « venire a patti » con il significato mutato della definizione sessuale originale di libido, e di *Psicologia della dementia praecox* come del suo lavoro che contiene la prova clinica della verità. La teoria della demenza precoce, egli asserisce, non potrebbe basarsi « sulla teoria delle sostituzioni della libido definita sessualmente », perchè nella demenza precoce la perdita della funzione della realtà è così grave « da dover comportare la perdita di altre forze dell'istinto in cui carattere sessuale deve essere assolutamente negato ». Perciò la realtà non può essere una « funzione » del sesso e la libido sessuale non può essere il solo terreno di prova per l'adattamento alla realtà (72).

(72) *Ibidem*, pp. 142-146.

L'uso teorico che Jung fa del suo modello di libido come « energia » non è in se stesso eccezionale e non rivela la « resistenza » emotiva all'introspezione psicoanalitica che Freud avrebbe facilmente scoperto. Egli rifiuta la separazione operata da Freud di un ipotetico istinto vitale in istinto per la conservazione della specie (sessualità) e istinto di auto-conservazione (funzione nutritiva), affermando che per un lungo periodo il processo vitale consiste solo « nelle funzioni della nutrizione e della crescita » (73). Tuttavia, le divergenze tra Jung e Freud non sono sostanziali, ma dipendono piuttosto dall'ambiguità semantica che Freud stesso più tardi non faticherà ad ammettere. Anche Jung riconosce il carattere piacevole dell'atto infantile del succhiare, ma nega che la deduzione di Freud su una « qualità sessuale » di questo piacere abbia una base empirica ragionevole. Può darsi che variazioni dell'impulso di succhiare (ad esempio il succhiarsi il pollice) siano legate indirettamente all'assunzione del cibo da parte del bambino, ma difficilmente possono da sole costituire « piaceri sessuali ». E¹ più probabile che esse rappresentino un « piacere nutritivo » perchè « la forma di piacere è il posto in cui questo si ottiene appartengono interamente alla sfera della nutri-

(73) *Ibidem*, p. 129.

zione. La mano usata per succhiare e preparata in tal modo per l'atto indipendente di nutrire nel futuro ». Certamente « la cattiva abitudine » legata al succhiare può portare alla masturbazione ed ottenere retrospettivamente un legittimo carattere sessuale; ciò non significa, tuttavia, che l'atto originale di succhiare implichi, insieme alla sua funzione nutritiva, un carattere sessuale distinto:

Il suo carattere sessuale può essere affermato solo per *petitio principii*, poichè i fatti dimostrano che è l'atto di succhiare il primo a dare piacere, non la funzione sessuale. Il *raggiungimento del piacere* non è assolutamente identico a quello della sessualità: inganniamo noi stessi se pensiamo che i due istinti siano presenti nel bambino l'uno accanto all'altro, perchè così noi proiettiamo nella psiche infantile un'osservazione che si ricava dalla psicologia degli adulti (74).

(74) *Ibidem*, p. 130.

Questo rifiuto moderato della sessualità infantile, pur rappresentando una « rottura » con la tradizione analitica, è tuttavia destinato a guadagnare una discreta credibilità. Il riconoscimento da parte di Freud nel 1914 dell'importanza nello sviluppo della scelta d'oggetto di tipo « anaclitico » — la dipendenza iniziale dell'istinto sessuale dagli istinti dell'lo legati al bisogno di nutrizione — equivale alla stessa conclusione operativa [75]. Nella sua stessa serie di conferenze introduttive tenute cinque anni più tardi, Freud esprime una concezione empirista tipicamente junghiana. La sua 21^a conferenza sullo « sviluppo della libido e l'organizzazione sessuale » rivela quella apertura mentale assolutamente lodevole che Jung cercava continuamente di scoprire in lui. « Attualmente », egli confessa, « non disponiamo di alcun criterio generalmente riconosciuto della natura sessuale di un processo, a prescindere, di nuovo, da un legame con la funzione riproduttiva che dobbiamo rifiutare come troppo limitata » (76). Egli procede classificando come sessuale il « piacere fisico originariamente indifferente » del bambino solo perchè la stessa sessualità dell'adulto non potrebbe essere definita niente di più di « piacere d'organo », in quanto generalmente, ma non sempre, focalizzata su un paio di organi. Freud considera astrusa e secon-

(75) S. Freud (1914), « Introduzione ai narcisismo », in *Op. cit.*, pp. 457-460.

(76) S. Freud (1917), « Introduzione alla psicoanalisi », in *Opere 1915-1917*, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 478.

daria la possibilità teorica di una variante di piacere d'organo e le sue cause determinanti ». Ciononostante confessa subito dopo:

... chiamiamo sessuali le incerte e indefinibili attività piacevoli della prima infanzia perchè, nel corso dell'analisi, giungiamo ad esse in base ai sintomi dopo esser passati attraverso materiale indiscutibilmente sessuale. Non per questo devono necessariamente esse stesse essere sessuali (77).

(77) *Ibidem*, p. 482.

La successiva modifica dell'etiologia delle nevrosi fatta da Jung nelle conferenze di Fordham del 1912 non è più essenziale della sua irrilevante disputa sull'esistenza della sessualità infantile. Quando afferma che la causa del conflitto patogeno risiede non nell'esperienza infantile ma « nel momento attuale », egli intende soltanto indicare che occorre incontrare un ostacolo attuale prima che la libido possa essere portata fino a quel tratto regressivo che potrebbe riattivare le fantasie infantili (78). Freud fa essenzialmente la stessa affermazione in un saggio scritto lo stesso anno (79). La terapia consigliata da Jung rimane identica a quella di Freud: rendere nuovamente « utile » la libido regressiva liberando il paziente dal peso delle « errate fantasie infantili » attraverso l'illuminazione. Soltanto quando la libido si è impadronita della realtà della vita ed è utilizzata per svolgere « i compiti necessari », il lavoro dell'analista è compiuto (80). In ogni occasione Jung l'empirista sostiene risolutamente i risultati dei suoi esperimenti associative se i risultati delle sue prove mettono in rilievo i « complessi » inconsci che provocano i disturbi di reazione, sono le stesse prove che indicano dov'è localizzato « attualmente » il conflitto nevrotico (81).

(78) C.G. Jung (1912), « Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica », in *Op. cit.*, pp. 182-187, 190; « Sulla Psicoanalisi », in *Freud e la psicoanalisi*, cit., pp. 291-269.

(79) S. Freud (1912), « Modi tipici di ammalarsi nervosamente », in *Opere 1909-1912*, vol. 6, cit., pp. 547 ss.

(80) C.G. Jung (1912), « Saggio di esposizione della teoria psicoanalitica », cit., pp. 206-207, 241.

(81) *Ibidem*, pp. 169-171, 200.

V

Lo studio dei più importanti testi junghiani delinea con ancor maggiore chiarezza l'interrogativo che questo saggio ha prima cercato di porre: in che senso Jung può essere ritenuto responsabile di una deliberata « rottura » con il suo collega più anziano? Durante questo periodo e per quanto riguarda la sua cauta evo

luzione teoretica Jung non si considera un freudiano e non c'è ragione perchè debba sentirsi obbligato a considerarsi tale. Sin dal 1906 egli ha espresso chiaramente le regole basilari su cui si fonda la sua fedeltà alla dottrina freudiana e nei lavori successivi non ha scritto nulla che le contraddicesse. Nella sua indicazione iniziale dell'etiologia sessuale delle nevrosi come una « delicata questione teorica » Jung testimonia certamente di una differenza notevole tra se stesso e Freud, ma questa è una differenza espressa onestamente che caratterizzava la sua collaborazione per l'intera durata e che lo stesso Freud accetterà pacificamente per quasi sei anni. La vecchia affermazione che l'importanza di *Simboli della trasformazione* sia sufficiente in se a orientare la critica di Freud contro le implicazioni « devianti » della ricerca mitologica di Jung si rivela inesatta ad un attento esame della corrispondenza di questo periodo. Già nel giugno 1910, come abbiamo notato, Freud reagisce ad una bozza della prima parte di questo lavoro in modo del tutto normale, apportando lievi correzioni al testo, individuando un solo « punto indifendibile », ma concludendo che tutto « l'essenziale » del saggio è corretto. Questa approvazione preliminare stabilisce un rapporto positivo che si prolungherà a tutta Testate del 1912 (82). E' solo quando Jung scrive nell'autunno del 1911 della sua intenzione di « integrare » il concetto di libido articolato nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* con un « fattore genetico » che l'avrebbe reso applicabile alla demenza precoce che Freud accenna perfino alla possibilità di un malinteso (83). Tuttavia, dopo che Jung esprime più compiutamente la sua incapacità clinica a ridurre la perdita della funzione di realtà nella demenza precoce alla rimozione di una libido che riduce ad appetito sessuale (84), Freud prontamente conferma un'ampiezza di vedute che probabilmente contribuisce ad aumentare la certezza di Jung dell'opportunità delle sue revisioni della teoria psicoanalitica:

(82) Per dimostrazioni chiare di questo rapporto vedi Freud a Jung, 1 settembre 1911, *Op. cit.*, p. 474; e Freud a Jung, 12 novembre 1911, *Op. cit.*, p. 491.

(83) Freud a Jung, 30 novembre 1911, *Op. cit.*, p. 505.

(84) Jung a Freud, 11 novembre 1911, *Op. cit.*, p. 507.

Sono perfettamente d'accordo che Lei affronti la questione della libido e me ne attendo molti chiarimenti. Io sento spesso di

non avere bisogno di chiarire un punto oscuro, fino a quando non vi sono indotto dall'urgere dei fatti o degli uomini (85).

(85) Freud a Jung, 17 dicembre 1911, *Op. cit.*, p. 508.

Quattro mesi più tardi Freud esprime nuovamente questa approvazione in modo da ammettere esplicitamente la possibilità di un allievo « indipendente », le cui formulazioni revisioniste possono essere classificate in un ambito psicoanalitico empiristico e flessibile:

Naturalmente attendo con grande ansia il Suo secondo saggio con le innovazioni sul concetto di libido, giacché immagino che esso porterà ad espressione la *Declaration of Independence* da Lei ultimamente annunciata, o addirittura non conterrà altro. Lei dovrà convincersi che anch'io so stare ad ascoltare e so accettare, attendere finché non ci vedo più chiaro (86).

(86) Freud a Jung, 21 aprile 1912, *Op. cit.*, p. 539. Cfr. anche Freud a Jung, 13 giugno 1912, *Op. cit.*, p. 549.

Quando si analizza questa corrispondenza alla luce della « fedeltà » di Jung a Freud, si ha la netta impressione di dover tracciare di nuovo le coordinate che delimitano la « frattura » tra i due in un modo nuovo e più valido: il punto reale da esaminare non è perché Jung abbia « rotto » con Freud, ma perché Freud si sia sentito spinto dopo sette anni a trasformare divergenze con Jung relativamente antiche in ostacoli importanti che avrebbero impedito assolutamente qualsiasi collaborazione. Questa è una questione estremamente complessa che va ben oltre i fini del presente saggio, sebbene la recente pubblicazione del completo carteggio Freud-Jung metta a disposizione uno strumento essenziale per studiare questo problema. Prima di poter valutare adeguatamente l'influenza della « rottura » con Jung sulla psicologia personale di Freud, è però necessario chiarire con maggior precisione le questioni che riguardano l'iniziale « adozione » di Jung. Nella parte seguente di questo saggio desidero semplicemente mettere in luce una questione che è chiaramente documentata nella corrispondenza di Freud con altri colleghi, ma che in realtà è implicita nell'analisi testuale degli stessi scritti psicoanalitici di Jung: le caratteristiche paradossali della lunga collaborazione di Jung con l'ambiente psicoanalitico Viennese. Mentre è possibile ammettere l'iniziale distinzione che

Jung opera tra la « teoria sessuale » e la « teoria psicologica » come indice di sincera onesta intellettuale, e più difficile spiegare la completa disponibilità di Freud ad accettare Jung alle condizioni da lui indicate. Come movimento sia professionale che sociale, la psicoanalisi si basa direttamente sugli effetti della dinamica dell'istinto sessuale e della sua rimozione. Questa semplice verità, eredità della rottura tra Freud e Breuer sulla indiscutibile supremazia delle isterie « da difesa », diviene ben presto l'infallibile metro con cui misurare l'integrità terapeutica dello psicoanalista e la maturità post-edipica del suo critico. Come terapia per le nevrosi, l'eredità rivoluzionaria e l'esigenza di chiarezza della psicoanalisi sono mosse principalmente dalla nuova forza motrice dell'istinto sessuale, « la fonte di energia delle nevrosi più importante e Tunica costante » (87).

(87) S. Freud (1905), « Tre saggi sulla teoria sessuale », in *Opere 1900-1905*, vol. 4, Torino, Boringhieri, 1970, p. 475.

D'altronde, a prescindere dai limiti etiologici che caratterizzarono la psicoanalisi dal punto di vista clinico, la reazione sociale alla sua fede esclusiva nella etiologia sessuale determina largamente il modo in cui il movimento psicoanalitico può essere valutato sia dai seguaci che dai critici. Affermando che il fattore sessuale agisce in tutte le nevrosi, la psicoanalisi minaccia una *haute bourgeoisie* Viennese satura di cultura moralistico-scientifica (88). In seguito la credibilità sociale del movimento deve essere ricercata entro i limiti imposti da un sistema sociale di valori aggressivo. Insieme ad una riduttiva ottica clinica che indica come la psicoanalisi può *curare*, è evidente una tendenza culturale che determina ciò che la psicoanalisi può *significare*: la questione sessuale diviene la sola importante questione istituzionale (89). Queste considerazioni rendono la frattura iniziale tra Jung e Freud molto più grande di quanto Jung potesse mai prevedere. Tuttavia, dietro la libera interpretazione della psicoanalisi data da Jung sta una seconda questione più importante: che cosa impedisce a Freud di chiarire con Jung la centralità della « questione sessuale » sin dai primi tempi del loro sodalizio? Perché nomina come suo erede legittimo un discepolo

(88) Vedi Carl E. Schorske, « Politics and the Psyche in fin de siècle Vienna: Schnitzler and Hofmannsthal », *American Historical Review*, 66, 1961, p. 933, e E. Jones, *Vita e Opere di Freud*, cit. vol. II.

(89) Ho analizzato più attentamente il rapporto tra l'evoluzione della teoria dell'istinto e le esigenze istituzionali del movimento psicoanalitico nel mio lavoro *A History of Aggression in Freud*, New York, International Universities Press, 1977. L'interdipendenza tra le implicazioni mediche e sociali della psicoanalisi e l'ac-

il cui evidente empirismo contrasta con i principi sociali e clinici del movimento?

In parte questi interrogativi possono trovare una risposta nella previsione ottimistica secondo cui la timidezza teoretica di Jung avrebbe portato ad un'ulteriore esperienza clinica. Questa speranza è espressa nella seconda lettera di Freud a Jung del 7 ottobre 1906 e il 6 dicembre dello stesso anno Freud si dice disposto a considerare le essenziali riserve di Jung come una vera e propria promessa: « E' per me ora estremamente simpatico che Lei mi prometta di darmi credito per il momento la dove la Sua esperienza non Le permette ancora una decisione... » (90). Dopo questo inizio fiducioso e ottimista Freud prosegue designando Jung suo successore con una sollecitudine e una determinazione che non possono essere spiegate obiettivamente sulla base delle « difese » della psicoanalisi pubblicate da Jung nei suoi stessi limitati interessi per la ricerca. Apparentemente a Freud basta che Jung non abbandoni mai alcuna parte della teoria per lui essenziale. Dopo la prima breve visita di Jung a Vienna ai primi di marzo 1907, Freud sente di poter confidare al suo protetto il destino speciale che lo attende:

Col Suo viaggio mi ha usato una grande cortesia, di cui Le sono molto grato; avrei voglia di ripeterLe per iscritto molte delle cose che Le ho confessato a voce, soprattutto che la Sua persona mi riempie di fiducia nell'avvenire e che, per come La conosco, Lei può meglio di chiunque altro continuare a portare a termine il mio lavoro, non essendo più io indispensabile, come del resto non lo è nessuno. Sono certo che Lei non pianterà in asso il lavoro perchè col Suo sguardo è arrivato troppo a fondo e ha scoperto quanto affascinanti, quanto importanti, anzi quanto belle sono le cose di cui ci occupiamo (91).

Solo tre mesi più tardi Freud lamenterà che le lettere di Jung sono diventate per lui una « necessità », e alla meta di agosto riferirà che la sua personalità è stata « impoverita » da una interruzione temporanea del loro carteggio (92).

E' precisamente l'influenza che ha il desiderio d'adozione di Freud in una fase così iniziale della loro relazione a far sì che le riserve di Jung possano per

cezzazione delle teorie sessuali di Freud è stata documentata, per quanto riguarda l'America, da John C. Burnham, *Psychoanalysis and American Medicine, 1894-1918: Medicine, Science and Culture*, Psychological Issues Monograph 20, New York, International Universities Press, 1967, pp. 108 ss., e più a fondo da Nathan Hale, *Freud and the Americans: The Beginnings of Psychoanalysis in the United States 1876-1917*, New York, Oxford University Press, 1971, in particolare pp. 189-194, 267-273, 291-307.

(90) Freud a Jung, 7 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 5; vedi anche Freud a Jung, 6 dicembre 1906, *Op. cit.*, p. 13 e Freud a Jung, 19 aprile 1908, *Op. cit.*, p. 151.

(91) Freud a Jung, 7 aprile 1907, *Op. cit.*, p. 28.

(92) Freud a Jung, 10 luglio 1907, *Op. cit.*, p. 80 e Freud a Jung, 18 agosto 1907, *Op. cit.*, p. 82.

(93) Jung a Freud, 31 marzo 1907, *Op. cit.*, pp. 26 s.

(94) Freud a Jung, 7 aprile 1907, *Op. cit.*, p. 29: « Sono in grado di apprezzare nei loro motivi i Suoi sforzi di risparmiare agli altri il sapore aspro nell'addentare la mela, ma non credo che avranno successo. Anche se chiamiamo 'psicoide' l'inconscio, questo rimane inconscio, e se nella concezione allargata della sessualità noi chiamiamo 'libido' la spinta impellente, questa rimane purtuttavia libido, e in ogni deduzione ritorniamo a ciò da cui volevamo sviare l'attenzione mediante un'altra denominazione... Ciò che si pretende da noi è, ne più ne meno, che noi rinneghiamo la pulsione sessuale. E allora professiamola ». La lettera sequente di Jung a Freud non fa assolutamente riferimento ad una riprovazione; Jung apparentemente non crede neppure che Freud lo voglia dissuadere dalle sue scelte terminologiche; « Quanto alla libido naturalmente Lei ha ragione, ma la mia fede nell'efficacia dei metodi dolci è radicata in profondità, fino a prova contraria » (Jung a Freud, 11 aprile 1907, *Op. cit.*, p. 33). Cfr. anche Jung a Freud, 19 agosto 1907, *Op. cit.*, p. 84.

un certo tempo passare in secondo piano, riconosciute da Freud sul piano intellettuale, ma sul piano emotivo staccate dal suo senso di affettuosa benevolenza verso Jung. Già il 31 marzo 1907, poco tempo dopo la prima breve visita a Vienna, Jung confessa francamente a Freud la sua grande difficoltà con il « concetto allargato di sessualità » e propone che, per chiarezza e semplicità, la terminologia sessuale sia riservata solo alle più estreme forme di « libido », e invece si adotti un « concetto collettivo meno offensivo per *tutto* ciò che è libidico » (93). La risposta di Freud, pur decisa, riconosce la plausibilità della proposta di Jung senza criticare né mettere in dubbio i motivi privati che ne sono alla base (94). Alla metà di agosto dello stesso anno, Jung interroga Freud sulla singolarità etologica dell'impulso sessuale in un modo che potrebbe facilmente mettere ordine tra intuizioni differenti, chiedendo francamente se esistono o meno « sintomi isterici codeterminati dal complesso sessuale, sì, ma condizionati prevalentemente da una sublimazione o da un complesso non sessuale... » (95). Freud continua ad alimentare la difficoltà che incontra Jung con la « questione sessuale » dando una risposta benevola nel tono e vaga nel contenuto:

Per il momento io ritengo che nessuno possa dire giustificatamente che la sessualità è la madre di tutti i sentimenti. Come dice il poeta, noi conosciamo due sorgenti delle nostre pulsioni... Il ruolo dei complessi sessuali nell'isteria lo deduco soltanto (provvisoriamente) come necessità teorica, e non dalla loro frequenza e intensità. Per il momento non sembra che ciò sia dimostrabile... Lo so che si finisce poi per giungere all'antagonismo tra investimenti dell'io e dall'oggetto; ma, senza esserci costretto direttamente (clinicamente), non mi riesce di fare speculazioni (96).

Nel rispondere a questa lettera Jung si esprime in modo che può servire solo a sottolineare la sua originaria « fedeltà » al movimento: « Le sono molto grato per la formulazione del Suo punto di vista sul ruolo della sessualità; esso corrisponde a ciò che mi aspettavo » (97). Durante il 1908 Freud evita almeno due opportunità ugualmente notevoli di chiarimento con Jung (98).

Tali sincere riserve avrebbero potuto facilmente minare il singolare rapporto con Freud, ma ciò non si verifica. Dall'estate del 1907 fino all'autunno del 1911, molto dopo la pubblicazione della I Parte di *Simboli della trasformazione*, Freud si mostra più che disposto a utilizzare Jung come alleato solidale e comprensivo nella discontinua e spesso esasperante diffusione della psicoanalisi. In realtà, non solo gli scrupoli empiristici di Jung sono destinati a essere sommersi da questa reciproca comprensione, ma i compromessi tattici che Freud adotta nella opportunistica ricerca di nuovi seguaci può solamente minimizzare l'importanza di questi scrupoli nella stessa mente di Jung. Così, insistendo ripetutamente con Jung sulla necessità di definire l'adesione alla psicoanalisi in modo abbastanza libero da attrarre personalità rilevanti della corrente principale della psichiatria istituzionale, Freud in effetti dà credito alla certezza personale di Jung che la sua psicoanalisi sia l'equivalente empirico di quella di Freud e che in realtà non trascuri alcuna parte della teoria essenziale ad entrambi.

A questo proposito il caso di Bleuler è forse il più istruttivo. Bleuler, illustre pioniere della psichiatria, che ha riveduto proprio il concetto di demenza precoce e ha contribuito in modo notevole alla comprensione dell'autismo e dell'ambivalenza, dirige l'ospedale di Burgholzli dove lavora Jung; sembra essersi interessato alla psicoanalisi sin dal 1901 e Jung, nella sua prima lettera a Freud nell'autunno del 1906, lo dice « pienamente convertito ». Nella primavera del 1907, tuttavia, Jung scrive a Freud che Bleuler mostra resistenze « più vive che mai », « enormi resistenze inconsce, difficilmente superabili all'analisi dei suoi sogni e anche delle sue associazioni », e « inibizioni emotive » ad afferrare il concetto di libido (99). Nell'autunno del 1910 il giudizio di Freud su Bleuler concorda con le continue critiche di Jung, ma egli continua ad adoperare tutta la sua influenza personale per conquistare l'adesione di Bleuler, anche se nominale, alla psicoanalisi. Commentando la sua frustrante corrispondenza con Bleuler, Freud scrive a Jung: « La sua perdita sarebbe veramente da deplorare e allarghereb-

(95) Jung a Freud, 19 agosto 1907, *Op. cit.*, p. 85.

(96) Freud a Jung, 27 agosto 1907, *Op. cit.*, p. 86.

(97) Jung a Freud, 29 agosto 1907, *Op. cit.*, p. 88.

(98) In marzo Jung scrive a Freud di trovarsi d'accordo sull'affermazione del « giovane Binswanger » secondo la quale mentre « vi sono casi d'isteria il cui discorso è effettivamente come lo descrive Freud, bisogna ammettere però che vi sono parecchie altre forme d'isteria, per le quali occorre trovare formulazioni diverse ». (Jung a Freud, 3 marzo 1908, *Op. cit.*, p. 137). Freud prende atto dell'accento a Binswanger senza menzionarne e criticarne l'affermazione (Freud a Jung, 5 marzo 1908, *Op. cit.*, pp. 141-142). In agosto, Jung, scrivendo a Freud del nuovo libro di Stekel *Nervöse Angstzustände*, critica la « trascuratezza... frequente nei confronti del conflitto, che (mi) sembra molto più essenziale dei danni sessuali, i quali com'è noto possono essere sopportati anni e anni, se non subentra un qualche conflitto. Alcuni casi mostrano perfino con estrema chiarezza che il sintomo proviene non da carenze sessuali, bensì dal conflitto ». (Jung a Freud, 11 agosto 1908, *Op. cit.*, p. 179). Freud in seguito sottoscriverà in ogni singolo particolare la critica di Jung al libro di Stekel, pur giudicandola nel complesso troppo severa. Non accennerà però all'importante distinzione contenuta nella critica di Jung. (Freud a Jung, 13 agosto 1908, *Op. cit.*, p. 179).

(99) Jung a Freud, 5 ottobre 1906, *Op. cit.*, p. 4; Jung a Freud, 31 marzo 1907, *Op. cit.*, p. 26.

(100) Freud a Jung, 23 ottobre 1910, *Op. cit.*, p. 388.

be ancora l'abisso tra noi e gli altri. Perciò la sua permanenza tra noi val bene un sacrificio, non so ancora quale... » (100). Una settimana più tardi Jung informa Freud dell'incapacità di Bleuler di difendere la psicoanalisi contro gli attacchi di Oppenheim al Congresso dei neurologi tedeschi tenuto in ottobre a Berlino. Freud decide rapidamente di dare a Bleuler « una specie di ultimatum », confessa poi a Jung che la corrispondenza con Bleuler lo ha « esaurito » e aggiunge:

(101) Freud a Jung, 31 ottobre 1910, *Op. cit.*, p. 393.

... in verità io condivido pienamente le Sue opinioni e tendenze, ma i riguardi a Lei noti, di natura sia egoistica sia sentimentale, mi hanno moderato e trattenuto, per esempio, dal porgergli la questione che Lei solleva e che per me era anche troppo naturale, la famosa domanda: Perché non l'ha detto ad alta voce? (a Berlino cioè) (101).

(*) H. Heine, *Romanzero (Hebralsche Melodien)*, Jehuda ben Halevy IV (N.d.T.).

(102) Jung a Freud, 13 novembre 1910, *Op. cit.*, p. 400; Freud a Jung, 25 novembre 1910, *Op. cit.*, p. 401; Jung a Freud, 14 novembre 1911, *Op. cit.*, p. 495; Jung a Freud, 24 novembre 1911, *Op. cit.*, p. 502; Freud a Jung, 30 novembre 1911, *Op. cit.*,

Quando il successivo « ammorbidimento » da parte di Jung rivela la possibilità che Bleuler aderisca alla Società Psicoanalitica di Zurigo, cosa che però « costerà parecchio », e porta ad una lettera favorevole di Bleuler a Freud, quest'ultimo si dice « contento di tenerlo ancora ». Nel novembre 1911, comunque, Jung si lamenta di nuovo con Freud per gli effetti dannosi dell'« ostinata opposizione » di Bleuler e dell'impossibilità di ottenerne la riconciliazione con la psicoanalisi. Alla fine dello stesso mese, Freud scrive a Jung a proposito delle dimissioni di Bleuler dalla Società Zurighese: « ... mi erano saltati tutti i bottoni delle brache della pazienza mia » (*). Perfino l'ammissione di questo completo insuccesso non può tuttavia diminuire l'importanza che Freud annette all'adesione di Bleuler. Cinque mesi più tardi egli scrive a Jung: « Credo di notare con dispiacere che il suo allontanamento dal gruppo zurighese abbia nuociuto ad esso più di quanto mi aspettavo » e aggiunge: « La notizia di una ripresa di contatti sarebbe per me molto importante » (102). Questo senso di rinascimento sarà espresso ancora a lungo dopo che Bleuler avrà rivelato un punto di vista empiristico che esclude drasticamente qualsiasi alleanza con la psicoanalisi. Nello spiegare a Freud, nell'autunno del 1910, le ragioni delle sue dimissioni dalla Società zurighese e la sua esitazione ad aderire

all'Associazione Psicoanalitica Internazionale, Bleuler mostra chiaramente il suo rifiuto personale di qualsiasi *Weltanschauung* il cui progresso richieda di sacrificare la propria personalità, la sua avversione scientifica per la politica di « porta chiusa » della psicoanalisi istituzionale, e la sua disapprovazione per qualsiasi Associazione Psicoanalitica che debba servire come portatrice di un « movimento » e custodire e diffondere la « verità » (103).

Per ironia è Jung che ottiene la prima rivelazione diretta di quanto Bleuler sia lontano scientificamente dalla psicoanalisi e che è ripetutamente chiamato a confutare la convinzione irrazionale di Freud secondo cui Bleuler può ancora essere conquistato. Nell'eseguire questo compito, è il discepolo Jung ad essere ripetutamente sottoposto ad un proselitismo « Freudiano » di tipo pragmatistico che minimizza l'incertezza teorica fino al punto di considerarla una vera futilità. In realtà, quando si tratta di creare un possibile legame di connessione con la comunità accademica, Freud è più che disposto a diventare in tutto e per tutto un empirista dalle larghe vedute. Con Bleuler egli replica che l'Associazione Internazionale non è « esclusiva » e gli offre addirittura la possibilità di proporre cambiamenti che gliela rendano accettabile. Le implicazioni « dottrinali » di questo tentativo compromettente di cercare l'accordo con un empirista recalcitrante non mancheranno di influenzare Jung. Questo modo opportunistico di sottovalutare l'opposizione teorica a favore della necessaria attività di ricerca di proseliti contribuisce a spiegare le possibili cause che portano Jung a prolungare il suo stato di discepolo, ma non spiega la inevitabilità della sua adozione da parte di Freud. Anche se la « corazza del carattere » (Reich) di Freud protegge l'esplicita convinzione che la maggiore esperienza clinica e la riflessione spingeranno Jung verso l'ortodossia, resta tuttavia da individuare la ragione per cui solo Jung sembra aver provocato tale atteggiamento difensivo. La corrispondenza di Freud pubblicata in precedenza sembra indicare una direzione interpretativa promettente. Sappiamo, per esempio, che Karl Abrall'am, il

p. 504; Freud a Jung, 21 aprile 1912, *Op. cit.*, p. 538.

(103) Franz Alexander e Sheldon T. Selesnick, « Freud-Bleuler Correspondence », in *Archives of General Psychiatry*, 12, 1965, 1-9. Ludwig Binswanger, uno dei più accomodanti « mediatori » tra la psicoanalisi e la psichiatria accademica, dopo aver sondato il terreno con Bleuler, su richiesta della Società Zurighese, testimonia dell'integrità che era alla base delle sue riserve: « Il rifiuto di adesione da parte di Bleuler mi sembra volto soltanto contro un'identificazione della scienza con una sorta di conventicola scientifica ». Vedi Ludwig Binswanger, *Ricordi di Sigmund Freud*, Roma, Astrolabio, 1971, p. 33.

piu ortodosso degli allievi di Freud, esprime continue preoccupazioni per il silenzio di Jung sulla « teoria sessuale », e che Freud piu volte rifiuta di prendere a cuore le sue obiezioni. In una lettera del 3 maggio 1908 Freud tenta di pacificare un offeso Abrall'am la cui relazione per il vicino Congresso di Salisburgo ha provocato un « lieve conflitto » con Jung. Pur solidalizzando con Abrall'am, Freud afferma francamente che non permetterà che sorgano « seri dissensi » tra i suoi due protetti:

Sia tollerante e non dimentichi che capire il mio pensiero è più facile per Lei che per Jung. Lei infatti è completamente indipendente e per di piu il legame della razza La ravvicina alla mia costituzione intellettuale, mentre Jung, essendo cristiano e figlio di un pastore, può trovare il suo cammino verso di me solo a prezzo di forti resistenze interne. La sua adesione è poi della massima importanza. Stavo quasi per dire che solo la sua comparsa sulla scena ha scongiurato il pericolo che la psicoanalisi diventasse un affare nazionale ebraico (104).

(104) Freud a Abrall'am, 3 maggio 1908, in *A Psychoanalytic Dialogue: The Letters of Sigmund Freud and Karl Abrall'am, 1907-1926*, New York, Basic Books, 1965, p. 34.

Freud qui ammette candidamente le ragioni personali, soggettive che lo spingono ad accettare la fedeltà di Jung alle condizioni di quest'ultimo. Come unico importante membro del gruppo psicoanalitico originale che non sia ebreo, Jung sarà sempre destinato a compiere un'opera di mediazione con un ostile mondo di Gentili. Tre mesi piu tardi, in previsione della sua prima visita alla clinica Burgholzi di Zurigo, Freud si dice disposto a trasferire la sua missione allo stesso Jung. « Il proposito egoistico che perseguo, e naturalmente confesso con tutta sincerità, è quello di insediare Lei come mio successore per continuare e portare a termine il mio lavoro, perchè Lei applichi alle psicosi ciò che io ho cominciato con le nevrosi, un compito per il quale Lei mi sembra adatto piu di qualsiasi altra persona di mia conoscenza, per la Sua personalità forte e indipendente, per il fatto di essere un uomo germanico che si attira piu facilmente le simpatie dei contemporanei » (105). Questa valutazione non solo contribuisce a spiegare la prolungata difesa che Freud fa delle divergenze teoriche di Jung, ma anche la sua successiva insistenza perchè Jung as-

(105) Freud a Jung, 13 agosto 1908, *Op. cit.*, p. 191.

suma la presidenza permanente della Società Psicoanalitica Internazionale al Secondo Congresso di Norimberga del 1910. Fritz Wittels, primo biografo di Freud, ricorda la riunione di protesta degli analisti viennesi provocata da questa insistenza e la risposta che Freud dà in quell'occasione ai suoi irati colleghi:

« Quasi tutti voi siete ebrei, e perciò non siete capaci di conquistare amici per la nuova dottrina. Gli ebrei devono essere soddisfatti del ruolo modesto che hanno di preparare il terreno. È assolutamente essenziale che io stringa dei legami col mondo della scienza in generale. Sto invecchiando e sono stanco di essere continuamente attaccato. Siamo tutti in pericolo ». Affermandosi il bavero della giacca, esclama: « Non mi lasceranno addosso neanche i vestiti. Gli svizzeri ci salveranno — salveranno me e anche tutti voi » (106).

In una lettera del 23 luglio 1908, Freud accenna ad Abrall'am che occorre ad ogni costo recuperare Jung per il movimento. Lo scetticismo personale di Jung è considerato meno importante dei benefici sociali della sua adesione. In risposta ai seri dubbi di Abrall'am, Freud si dice disposto ad abbandonare Bleuler, ma di progettare un viaggio a Zurigo per accomodare le cose con Jung (107). Quando questo incontro sembra assicurare la fedeltà di Jung al movimento, Freud si dimostra « giubilante » (108) e per i cinque anni successivi continuerà a dare allo scetticismo di Jung il beneficio del dubbio ogni volta che nascerà un conflitto. Il 26 dicembre 1908 egli difende seccamente il rifiuto di Jung di pubblicare contributi di Abrall'am nello *Jall'rbuch*; « Jung ha preso una decisione che rientra perfettamente nelle sue mansioni di redattore e, secondo me, chiunque si assume una responsabilità e svolge funzioni amministrative deve disporre di una certa libertà di azione ». Il 27 aprile 1909 egli difende il lavoro di Jung su « Importanza del padre nel destino dell'individuo », affermando che il suo allievo ha « preso una parte del tutto, ma lo ha fatto in modo molto efficace ». Oltre un anno dopo, quando Abrall'am fa una previsione migliore sulla possibilità di vincere la « resistenza di Jung », Freud è particolarmente soddisfatto: « Sono lieto che la Sua previsione su Jung

(106) Fritz Wittels, *Sigmund Freud: His Personality, His Teaching and His School*, New York, Dodd, Mead, 1924, p. 140. Cfr. David Bakan, *Freud e la tradizione mistica ebraica*, Milano, Comunità, 1977, p. 71. Il racconto che fa Wittels di questa scena è paragonabile alle reminiscenze di Wilhelm Stekel, che ha rivendicato la responsabilità di aver organizzato la riunione di protesta, ed è riportato con notevole precisione anche da Ernest Jones. Vedi Wilhelm Stekel, *Autobiography*, New York, Liveright, 1950, pp. 128-129; Ernest Jones, *Free Associations: Memories of a Psycho-Analyst*, London, Hogarth, 1959, pp. 215-216.

(107) Freud ad Abrall'am, 23 luglio 1908, *Op. cit.*, pp. 46-47.

(108) Freud ad Abrall'am, 29 settembre 1908, *Op. cit.*, p. 51.

(109) Freud ad Abrall'am, 26 dicembre 1908, *Op. cit.*, p. 62; Freud ad Abrall'am, 27 aprile 1909, *Op. cit.*, p. 78; Freud ad Abrall'am, 11 agosto 1912, *Op. cit.*, p. 122.

(110) Freud ad Abrall'am, 27 marzo 1913, *Op. cit.*, p. 137; « Jung è in America, ma solo per cinque settimane, quindi sarà presto di ritorno. In ogni caso egli sta facendo più per se stesso che per la psicoanalisi. Mi sono molto allontanato da lui e non ho più per lui sentimenti amichevoli. Le sue cattive teorie non mi compensano per il suo carattere sgradevole. Jung segue la scia di Adler, senza peraltro avere la consistenza di quella perniciosa creatura ».

(111) Cfr. Roland Call'en, « Vingt ans apres », in *Contact with Jung: Essays on the Influence of his Work and Personalità*, pp. 6-7.

sia buona; so che Lei non è esattamente ottimista nei suoi riguardi » (109). E' solo il 27 marzo 1913 che Freud finalmente sembra accettare il lavoro di Jung nel suo esplicito valore teorico e clinico e perciò sacrificare qualsiasi patrimonio istituzionale egli possa rappresentare (110).

Il tono generale di questa corrispondenza porta a dare notevole credito alle innocenti dichiarazioni di « fedeltà » che si incontrano in tutti i più importanti lavori « devianti » di Jung. Sembra che Freud, ossessionato dal posto che avrebbe occupato nel movimento il suo geniale discepolo ribelle, abbia consapevolmente ingannato Jung permettendogli di credere che la sua accettazione condizionata delle sue teorie sui meccanismi dei sogni e sull'energia libidica significasse una completa fedeltà. Se si considerano le ipotesi di lavoro distorte fatte da Jung sulla natura limitata della psicoanalisi, si comprende come questi non abbia mai avuto ragione di dubitare che le sue modifiche basate sull'empirismo seguissero una logica corretta e che sarebbero state alla fine confermate dallo stesso Freud. Jung non ha mai « rotto » con Freud. Si può affermare inoltre che la sua concezione limitata della psicoanalisi e il tono deferente usato con Freud smentiscono la chiarezza retrospettiva con cui Jung stesso prevede il corso fatale che prenderà la sua collaborazione con Freud. In realtà egli continua anche dopo la rottura a considerarsi un leale discepolo di Freud, entro i limiti modesti che egli attribuiva a questa condizione (111). L'intera vicenda, quindi, non è tanto indicativa di una divergenza sempre più grande che, alla fine, raggiunge le proporzioni di una crisi, quanto piuttosto rappresenta una lunga e chiara testimonianza del coinvolgimento emotivo di Freud nel movimento istituzionalizzato che il suo lavoro aveva creato. Tale coinvolgimento è così enorme da permettergli di considerare come leali seguaci degli onesti clinici la cui impostazione empiristica ne limita la fedeltà ad un mero atto di fede.

Trad. di MADDALENA SORTI

* Tratto da: *Historical Journal of the Behavioral Science*, 12, 1976.